OsservatorioSulMondo

5 novembre 2014

La tigre e il topolino.
La Cina e Hong Kong

Relatori:
Alessandro Pio
Sergio Romano

LA DOCUMENTAZIONE SCIENTIFICA E' A CURA DI
MAURO ELLI E RITA PAOLINI
DEL CENTRO STUDI DI POLITICA ESTERA E OPINIONE
PUBBLICA DELL'UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO

L'INIZIATIVA È PROMOSSA DA
CENTRO PER GLI STUDI DI POLITICA ESTERA E OPINIONE PUBBLICA

D'INTESA CON
Milano Comune di Milano

E CON LA COLLABORAZIONE DI
ASSOLOMBARDA
ISPI
CAMERA DI COMMERCIO MILANO

LA TIGRE E IL TOPOLINO. LA CINA E HONG KONG

I disordini scoppiati a Hong Kong nel corso dell'estate e dell'autunno 2014 hanno riportato la Cina al centro delle cronache mondiali. La richiesta di maggiore democratizzazione ha portato nelle strade di Hong Kong molti giovani e giovanissimi che, cresciuti dopo il trasferimento della sovranità dalla colonia britannica alla Cina Popolare, hanno visto deluse le proprie aspettative di maggiore apertura, anche politica. Ci proponiamo dunque di inserire questi eventi sia nel quadro della congiuntura economica e politica della Cina di oggi, sia nel quadro delle vicende storiche che hanno legato Hong Kong alla Cina continentale dalle guerre dell'oppio alle recenti manifestazioni per la democrazia.

La Cina 2.0?

A partire dal 1978 la Cina è cresciuta in media del 9% l'anno: uno sviluppo impetuoso che ha trasformato un paese povero e isolato nella seconda (o forse già nella prima) potenza economica mondiale e ha portato i cinesi a essere, almeno statisticamente, un popolo a reddito medio-alto. Tutto ciò, tuttavia, ha avuto un prezzo, in primo luogo ambientale: sette delle dieci grandi città più inquinate al mondo si trovano in Cina, il 40% delle terre nella regione occidentale risulta degradata, vi sono segni di desertificazione in circa un terzo del territorio nazionale, la domanda di acqua ormai eccede le risorse e la qualità di quella disponibile è caduta sotto gli standard di sicurezza. La Cina da sola, a causa di un settore energetico che si fonda ancora largamente sul carbone locale e di un'industria pesante azionata coi combustibili fossili, risultava nel 2009 responsabile del 24% delle emissioni di gas serra globali. Il modello di crescita stabilitosi negli anni Ottanta e Novanta ha poi generato enormi squilibri sociali ed economici, ha determinato una profonda disuguaglianza regionale (con il decollo delle regioni meridionali e orientali e il ritardo di quelle occidentali, centrali e nord-orientali) e fra città e campagna, generando imponenti trasferimenti di popolazione con tutti i problemi che ne conseguono. In breve, se fino a un passato relativamente recente la Cina poteva ancora permettersi di scegliere fra il mantenimento della crescita e la riforma del suo sistema economico, oggi la seconda appare ormai in modo evidente come un'inevitabile precondizione per la prima.

Questa esigenza è da tempo ben presente alla dirigenza cinese, come si può verificare da una sommaria analisi del piano quinquennale in corso e di quello a esso immediatamente precedente. Come tutte le economie pianificate di stampo sovietico, anche la Repubblica Popolare – a partire dal 1953 – fondò la propria programmazione economica attraverso la formulazione di piani quinquennali. Con l'11° Piano Quinquennale (PQ), si è deciso di passare dall'enumerazione di obiettivi quantitativi numerici per la produzione a una descrizione dei principi più ampi cui la gestione dell'economia a tutti i livelli doveva uniformarsi. Ciò è coinciso con l'enfatizzazione dei meccanismi di mercato nella realizzazione degli obiettivi industriali e l'assegnazione di una priorità al miglioramento del benessere in generale dei cittadini cinesi. Si sono poi articolari gli obiettivi, descritti come "indicatori-chiave" nella realizzazione dei principi esposti nel piano quinquennale, attraverso una sotto-distinzione fra "obiettivi ristretti" (ovvero ciò che i funzionari a livello locale devono conseguire per vedere avanzare la propria carriera) e "obiettivi attesi" (ovvero delle finalità più elastiche da realizzare attraverso le forze del mercato e con il sostegno governativo).

Attraverso questi strumenti, a partire dal 2006, la Cina ha cercato di affrontare le sfide postele dallo sviluppo economico dei precedenti 25 anni. In particolare, si riconosceva che una crescita trainata dalle esportazioni e fondata su un impiego intensivo delle risorse non sarebbe potuta proseguire indefinitivamente. Insomma, a parte le evidenti e crescenti disuguaglianze socio-economiche (anche politicamente un po' imbarazzanti per un regime che, comunque, continua a professarsi comunista), si voleva puntare a interventi strutturali miranti a sostenere il livello dei consumi interni, in realtà molto basso come percentuale del PIL a causa degli effetti concomitanti di un risparmio troppo elevato, della debolezza della domanda e di un anemico quoziente fra reddito e prodotto nazionale. Un altro obiettivo fondamentale era la variazione della gamma produttiva, optando per merci e servizi di più

elevato valore aggiunto. L'11° PQ, tuttavia, pur conseguendo almeno sulla carta quasi tutti gli obiettivi fissati, non riuscì a fare i conti con i problemi strutturali sottesi all'economia cinese, fallendo in particolare nel ridurre l'intensità di energia impiegata per unità di PIL e nel promuovere in modo cospicuo il settore terziario e la ricerca e innovazione.

Il 12° PQ, varato nel 2010 e ancora in corso, si presentò cosi, grosso modo, come un'estensione e accelerazione di quello precedente, forse anche sulla spinta della recessione globale e di una certa perdita di fiducia nei confronti del modello economico basato sul mercato all'americana. Il piano, infatti, ha enfatizzato l'importanza della ristrutturazione dell'economia, proponendo esplicitamente il passaggio da un modello incentrato sulla produzione industriale, le esportazioni e gli investimenti di capitale a uno trainato dai servizi e dai consumi interni, configurando – quale orizzonte di lungo termine – la costruzione di una società "armoniosa e moderatamente prospera" caratterizzata da un migliore tenore di vita e da una crescita equilibrata, a livello regionale, e sostenibile dal punto di vista ambientale. Dopo le politiche di stimolo anticicliche del 2008-2010, il nuovo piano quinquennale fissava un obiettivo di crescita più modesto (il 7%, rispetto al 9,2% del 2011) finalizzato, da un lato, a evitare gli effetti potenzialmente incontrollabili di un troppo rapido consolidamento e, dall'altro lato, a dare maggiore spazio allo sviluppo, più che alla crescita economica in quanto tale.

Gli aspetti fondamentali di tale sviluppo s'incentrano sull'innovazione scientifica, il sostegno governativo alle cosiddette sette "industrie strategiche emergenti" e gli investimenti in infrastrutture di trasporto ed energetiche. Una caratteristica che attira senz'altro l'attenzione è il fatto che la riduzione delle emissioni di gas serra sia indicata per la prima volta come uno degli indicatori-chiave, non limitandosi dunque al più generico concetto di maggiore efficienza energetica. Se infatti vi è l'indicazione di ridurre entro il 2015 il consumo energetico del 16% per punto percentuale di PIL, a essa si affianca l'"obiettivo ristretto" dell'aumento fino al 11,4% della quota di combustibili non fossili nel consumo energetico primario. A ciò si accompagna un taglio previsto al 17% delle emissioni di anidride carbonica (ma anche di altri agenti inquinanti come il monossido d'azoto e il nitrato di ammonio) e un programma di riforestazione volto ad aumentare di oltre il 20% la superficie con questa destinazione. La ristrutturazione dell'economia con il passaggio a produzioni di maggiore valore aggiunto e a una crescita sostenibile dovrebbe avvenire mediante un più deciso impulso all'innovazione (con la fissazione dell'obiettivo di 3,3 brevetti ogni 10.000 persone e l'aumento della scolarizzazione) e con la promozione delle sette "industrie strategiche emergenti", ovvero le tecnologie energetiche pulite, le tecnologie dell'informazione di nuova generazione, le biotecnologie, i macchinari di segmento elevato, le energie alternative, i nuovi materiali e i veicoli a energia pulita. Quattro di queste aree erano già presenti fra priorità del 11° PQ e con il piano attuale si poneva l'obiettivo di farle passare complessivamente dal 5% al 8% del PIL.

Se queste sono le linee guida fissate per l'economia cinese, bisogna notare come esse non dicevano come la si potesse rendere meno dipendente dalle spese in conto capitale, come si sarebbe realizzata la liberalizzazione dei mercati finanziari o come sarebbero stati modificati gli equilibri della bilancia commerciale. Inoltre, le norme non si traducono necessariamente nei fatti: per esempio, la Cina ha una normativa di tutela ambientale generalmente stringente e di qualità elevata, ma la cui applicazione amministrativa, in termini di procedure e sanzioni, presenta un grado di aleatorietà ancora così elevato da renderla spesso inefficace semplicemente perché non osservata. Allo stesso modo, l'approccio nazionalistico all'innovazione, in un contesto di forte centralizzazione e di dipendenza dal governo per l'erogazione delle risorse, è spesso una foglia di fico volta a coprire pratiche meramente protezionistiche.

In questo contesto è avvenuto nel 2012 l'avvicendamento ai massimi livelli della dirigenza cinese. Infatti, ogni cinque anni, il Congresso nazionale del Partito comunista cinese rinnova le proprie cariche, con la creazione di un nuovo comitato centrale, da cui promana un più ristretto Politburo entro il quale i sette dirigenti più importanti siedono in un Comitato permanente che si trova al vertice della piramide. Nel novembre del 2012 divenne così presidente Xi Jinping, l'erede designato di Hu Jintao fin dal 2008, quando fu scelto come vicepresidente. Figlio del pioniere delle riforme economiche nel Guangdong negli anni Ottanta, Xi Zhongxun, come il padre Xi Jinping si è costruito una reputazione come segretario del Partito comunista prima nelle province del Fujian e dello Zheijian e poi a Shanghai,

attraverso una dura lotta contro la corruzione, misure favorevoli allo sviluppo economico e la determinazione a conservare tutte le leve del potere nelle mani del partito. La carica di primo ministro fu invece affidata a Li Keqiang, considerato un riformista e figura importante nel decollo economico dello Henan, di cui fu governatore a partire dalla fine degli anni Novanta. Nel marzo 2013, Li dichiarò che il dividendo più grande per la Cina è rappresentato dalle riforme e ha indicato alcuni principi di politica economica rapidamente battezzati "Likonomics": la fine dei programmi di stimolo e l'assegnazione di un ruolo più importante alle forze di mercato; la riduzione della leva finanziaria per le banche, chiamate a mettere a migliore impiego le risorse disponibili; la necessità delle riforme strutturali.

Il 3° Plenum del 18° Congresso nazionale, nel novembre 2013, annunciò quindi un ambizioso programma di riforme, annoverate nella "Decisione sulle principali questioni riguardanti il progressivo approfondimento delle riforme". Sul piano politico e istituzionale si affermava la necessità di passare da una governance fondata sull'imperio amministrativo a un vero e proprio stato di diritto. Sul piano economico, quello più cospicuo, si affermava l'intenzione di creare un nuovo equilibrio fra stato e mercato, assegnando a quest'ultimo un ruolo decisivo nell'allocazione delle risorse e al primo la responsabilità per la fissazione delle norme, la formulazione delle linee guida macroeconomiche, l'erogazione dei servizi pubblici e la protezione dell'ambiente. Ciò doveva passare da un'imposizione fiscale più equilibrata e trasparente (con l'introduzione della tassazione a livello locale e il progressivo aumento del prelievo sui profitti delle aziende di stato), la liberalizzazione della finanza con la possibilità per i privati di costituire piccole banche, l'incoraggiamento del capitale misto nelle imprese pubbliche e una riforma agraria che garantisse il migliore impiego dei terreni. Tutto ciò, in teoria, passando per l'accrescimento degli spazi per la società civile, anche attraverso la rimessa in discussione di politiche storicamente consolidate come quella del figlio unico. In realtà, molto di quanto previsto in questo "catalogo" non era poi così radicalmente diverso da quanto tentato o iniziato dai predecessori, ma la Cina entrava nel 2014 sull'onda di un certo ottimismo: per alcuni osservatori, il decennio di Hu Jintao e Wen Jibao è stato un periodo di occasioni mancate, ma l'impegno e la determinazione della nuova leadership ispiravano fiducia. Del resto, alcuni progressi nella direzione della ristrutturazione dell'economia erano innegabili, con la quota del terziario sul PIL che nel 2013 superava per la prima volta quella dell'industria.

Tuttavia, occorre forse badare a non cedere a eccessi d'ottimismo. Nel rapporto di lavoro annuale del governo dello scorso marzo, una sorta di discorso sullo stato dell'Unione, il premier Li ha proceduto per oltre un'ora a elencare tutti gli obiettivi ormai di rito della politica economica, più o meno altisonanti, salvo poi dichiarare che gli investimenti rimarranno lo strumento fondamentale per mantenere stabile la crescita. Dunque, come del resto nel 2013, gli investimenti nelle infrastrutture e nell'immobiliare erano destinati a essere il principale volano per mantenere il "ritmo" dell'economia cinese, a fronte della difficoltà di individuare alternative data l'accelerazione solo moderata delle esportazioni e la stabilità del consumo interno. Anzi, non solo Li non faceva più cenno al ridimensionamento del mercato immobiliare – da anni soggetto a un'enorme "bolla" – bensì accresceva a 7 milioni il numero di alloggi popolari da costruire nel 2014, rispetto ai 6,3 milioni del 2013. Ciò rappresenta un esempio lampante di quanto sia difficile affrontare gli squilibri strutturali dell'economia cinese, in particolare la bassissima percentuale dei consumi sul PIL rispetto a quella degli investimenti (che arrivano a quasi il 50%).

Di fatto il sistema finanziario risulta funzionale a un rapporto privilegiato fra le banche pubbliche, le grandi aziende di stato e le amministrazioni locali, cosicché il risparmio viene convogliato verso finanziamenti a progetti spesso marginali in sostegno di imprese improduttive o di esigenze politiche. Ciò non solo contribuisce a una iniqua distribuzione della ricchezza, ma alimenta in modo decisivo l'eccesso di capacità di molti rami d'industria. Nel caso dell'eolico, per esempio, nel 2013 vi erano capacità produttive per 35 gigawatt a fronte di una domanda di mercato che non arrivava a 20. Lo stesso si può dire della siderurgia e dell'industria del cemento, che trovano uno sbocco di primaria importanza nel settore edilizio: la Cina da sola rappresenta il 46% della produzione mondiale di acciaio, ma le strutture produttive sono impiegate solo al 75%. Un rallentamento degli investimenti nelle infrastrutture e nell'immobiliare potrebbe dunque avere conseguenze potenzialmente incontrollabili.

Un altro aspetto che occorre evidenziare è che l'ambizioso programma di riforme economiche si è di fatto accompagnato a uno spietato consolidamento del potere personale del presidente Xi attraverso la campagna contro la corruzione e, più in generale, una repressione più sistematica del dissenso. Xi ha infatti accentrato nelle sue mani il dossier economico, della sicurezza nazionale e di quella informatica, che i suoi due predecessori avevano o delegato ad altri o gestito collegialmente. Forse in ragione di una base personale di potere ancora relativamente debole, ha sfruttato propagandisticamente l'anniversario della nascita di Deng Xiaoping per rafforzare le sue credenziali di uomo del cambiamento, destinato a segnare una nuova svolta nella storia del paese, e ha sfruttato la campagna contro la corruzione per mettere in opera una vera e propria purga nel partito a danno di individui, famiglie, fazioni o forze sociali che non rispondessero direttamente a lui.

Per alcuni osservatori, l'affermazione di un modello sostanzialmente autoritario di potere pare non essere qualcosa di necessariamente negativo, in quanto sarebbe l'unico modo per superare le resistenze della complessa burocrazia cinese e degli interessi costituiti contrari alla ristrutturazione del sistema economico. Vi sono altri, però, che notano che la realizzazione dello stato di diritto, in particolare l'indipendenza della magistratura da influenze esterne, sia un prerequisito necessario in primo luogo nella lotta alla corruzione, ma – più in generale – per fondare un modello di crescita più sostenibile sul lungo periodo. D'altra parte, lo stato di diritto implicherebbe la limitazione del potere del Partito comunista, cosa che al momento pare fuori dall'orizzonte degli eventi possibili.

La tigre e il topolino – dalle guerre dell'oppio ad oggi

Il controllo britannico su Hong Kong risale alla Prima Guerra dell'Oppio combattuta tra il 1939 e il 1942 per costringere il governo cinese a rimuovere le limitazioni all'importazione di oppio – ritenuto dagli inglesi una merce fondamentale per l'equilibrio della bilancia dei pagamenti con la Cina. Dopo la sconfitta cinese l'isola di Hong Kong fu occupata e, il 29 agosto 1842, i territori furono ceduti alla Gran Bretagna come parte del Trattato di Nanchino. Attorno al porto crebbe presto una nuova città che attrasse popolazione sia cinese sia europea che formarono però comunità separate. Con la seconda guerra dell'oppio i territori ceduti alla corona britannica furono allargati ad includere anche la penisola di Kowloon e l'isola di Stonecutter con la convenzione di Pechino del 1860.

Nel 1898 fu firmata la Convenzione per l'Estensione del Territorio di Hong Kong con la quale la Gran Bretagna ottenne la concessione dell'isola di Lantau e di altre aree al nord della penisola di Kowlon fino al fiume Shenzhen. Questi territori non venivano più semplicemente ceduti ma si prevedeva una concessione la cui durata era limitata a 99 anni.

La colonia da allora rimase sotto il controllo britannico con l'eccezione degli anni tra il 1941 e il 1945 quando fu occupata dai giapponesi che, con una politica di rimpatrio forzato dei cinesi disoccupati, ne ridussero la popolazione di quasi un terzo. Con la ripresa della guerra civile nel dopoguerra, però, la città crebbe rapidamente per l'afflusso di immigrati e rifugiati dalla Cina con un picco dopo l'instaurazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949. Tra i nuovi venuti fu di particolare rilevanza la comunità di commercianti che trasferirono qui i propri traffici dalle basi di Shanghai e Canton. In seguito però il confine aperto con la Cina venne demarcato sul terreno e, entro la metà degli anni Cinquanta, il movimento di persone e merci tra Hong Kong e la Cina era ormai sottoposto a controlli.

Fu a partire dagli anni Cinquanta che Hong Kong conobbe una rapida industrializzazione basata sul basso costo del lavoro e sulla posizione del paese come base commerciale per la riesportazione delle merci verso la Cina. Con la fine della Rivoluzione Culturale e la maggiore apertura economica della Cina, Hong Kong si trovava ormai in una posizione ottimale per trarre vantaggio dalla nuova politica di Pechino. Negli anni Ottanta la regione cinese di Shenzhen, a nord di Hong Kong, divenne una delle zone economiche speciali varate da Deng e, con la nuova politica di apertura commerciale, la colonia britannica conobbe una rapida crescita commerciale e finanziaria diventando un centro cruciale e una fondamentale fonte di investimenti esteri per la Cina. Mentre la competitività industriale di Hong Kong diminuiva con l'aumentare del costo del lavoro e degli edifici in una città sempre più affollata e caratterizzata da una crescita verticale, l'economia della città si spostava sempre più sui servizi, in

particolare commerciali e finanziari, continuando a mantenere alti tassi di crescita per tutti gli anni Ottanta e Novanta e sancendo la posizione di Hong Kong tra le quattro Tigri Asiatiche e come centro della finanza globale.

A livello politico una fase di riforme iniziò sotto il governatorato di Murray MacLehose, tra il 1971 e il 1982. Le riforme riguardarono il sistema dell'istruzione, i servizi pubblici, la sanità, la lotta alla corruzione, la costruzione di alloggi popolari e il mercato del lavoro.

Intanto però il futuro di Hong Kong rimaneva incerto. Nel 1997 scadeva la concessione dei territori effettuata con la Convenzione di Pechino del 1898 e la prospettiva del ritorno alla Cina creava preoccupazione tra gli investitori e timori nei mercati. Per tutti gli anni ottanta la città perse decine di migliaia di residenti all'anno – emigrati verso Australia, Canada, Gran Bretagna e Stati Uniti. Nel 1984 fu firmata la Dichiarazione Congiunta Sino-Britannica con la quale si rendeva ufficiale che il trasferimento dei poteri sull'intera Hong Kong sarebbe avvenuto il primo luglio 1997 e che, ritornando sotto la sovranità cinese, Hong Kong avrebbe goduto di uno statuto autonomo come Regione Amministrativa Speciale, con l'eccezione delle questioni relative a politica estera e difesa ma conservando l'economia di libero mercato e il sistema legale esistente. Hong Kong non avrebbe dovuto pagare tasse alla Cina e sarebbero state garantite le libertà di parola, riunione, religione. Questa soluzione di "un paese, due sistemi" sarebbe stata garantita per almeno cinquanta anni dal 1997. Entro la fine degli anni Ottanta il ritorno di Hong Kong sotto la sovranità cinese era dunque un fatto, gradito o sgradito, ma comunque ormai ritenuto inevitabile. Per la Cina si trattava di porre fine all'ultimo dei trattati ineguali e riaffermare il proprio prestigio nazionale, sul quale non era possibile scendere a compromessi.

Fu proprio in questa ultima fase di controllo britannico che il processo riformatore subì una rapida accelerazione, anche dal punto di vista politico. Nel novembre 1984 il governo di Hong Kong pubblicò un progetto di riforma che prevedeva un graduale allargamento del numero dei membri del Consiglio Legislativo eletti direttamente fino al 1997. Dopo la firma della Dichiarazione Congiunta Pechino iniziò a protestare contro tali riforme accusando Londra di cercare di mantenere il controllo anche dopo la fatica data del 1997. Ancora nel 1985 il Consiglio Legislativo comprendeva solo un 40% di membri eletti – tutti in modo indiretto.

Fu solo dopo i fatti di Piazza Tienanmen che la Repubblica Popolare rese nota la legge fondamentale che avrebbe dovuto rappresentare una sorta di costituzione per Hong Kong. Essa garantiva grande autonomia, eccetto per politica estera e difesa ma prevedeva che Pechino mantenesse truppe a Hong Kong e avesse diritto di dichiarare lo stato di emergenza, oltre a vietare attività sovversive. Se il governo di Pechino continuò ad ribadire il principio di "un paese, due sistemi", esso condannò l'aiuto economico e la solidarietà data da Hong Kong agli studenti di piazza Tienanmen. Se fino al 1989 erano state soprattutto le vecchie generazioni di emigrati dalla Cina a temere il passaggio di sovranità, ora anche i giovani erano assai meno convinti che il governo di Pechino fosse cambiato e Hong Kong assistette a un rapido incremento della partecipazione politica e a una crescente richiesta di democratizzazione. Nel settembre 1991 si tennero le prime elezioni dirette per alcuni rappresentanti al Consiglio Legislativo con una ampia vittoria per i Democratici Uniti di Martin Lee. Intanto, nel 1992, negli Stati Uniti si approvava la United States-Hong Kong Policy Act per la quale l'autonomia garantita a Hong Kong era ritenuta sufficiente per continuare a trattarla come territorio separato anche dopo il 1997.

L'ultimo governatore britannico, Chris Patten, arrivò ad Hong Kong nell'estate del 1992 e, già all'inizio di ottobre, annunciò un pacchetto di riforme in senso democratico. L'opposizione cinese al progetto fu assai dura poiché la Cina vi vedeva non solo il tentativo di cambiare le carte in tavola durante il gioco e destabilizzare la colonia all'ultimo momento lasciando poi a Pechino la patata bollente da gestire, ma anche un pericoloso stimolo per i movimenti democratici nella stessa Cina. Dal 1994 un enorme orologio installato in piazza Tienanmen contava a ritroso giorni, ore, minuti e secondi che mancavano al ritorno di Hong Kong alla madrepatria. Gli inglesi venivano ora accusati di voler rimettere tutto in discussione.

Tra il 1994 e il 1995 si tennero le elezioni con il nuovo, ampliato, sistema elettorale, prima a livello locale e di distretto e poi per il Consiglio Legislativo. Il nuovo sistema non introduceva un

sistema realmente democratico ma, ad ogni modo, ampliava la base elettorale e le elezioni dirette e riduceva il peso dei membri nominati. Da parte sua la Cina dichiarava che il Consiglio Legislativo eletto con questo sistema sarebbe stato sciolto dopo il 1997 e sostituito da una assemblea provvisoria.

Dal 1995 in avanti, però, sembrò che Londra ritirasse il suo sostegno alle riforme di Chris Patten e assumesse toni più concilianti nei confronti di Pechino che, da parte sua, procedeva alla selezione dei comitati che avrebbero dovuto gestire la transizione e, in particolare, del Consiglio Legislativo Provvisorio. Nel dicembre 1996 fu scelto come capo del'esecutivo Tung Chee-hwa, un uomo di affari considerato vicino a Pechino nonostante i suoi legami familiari con Taiwan, dopo una selezione trasmessa dalla televisione e molto seguita. Il suo consiglio esecutivo comprendeva anche due membri del precedente, in carica con il governatore Patten. Entro l'inizio del 1997 gli ambienti della finanza e degli affari erano ormai assai più ottimisti a proposito del futuro di Hong Kong anche perché l'integrazione economica con la Cina era ormai decisamente avanzata. Hong Kong era ormai al primo posto per investimenti esteri in Cina e gestiva all'incirca la metà del commercio estero del paese e, viceversa, la Cina era la principale fonte di investimenti esteri per Hong Kong.

Il primo luglio 1997 la sovranità su Hong Kong venne trasferita dal Regno Unito alla Repubblica Popolare cinese rappresentando anche la fine dell'ultima importante colonia britannica. Tung Chee-hwa non partecipò alla cerimonia alla presenza del principe Carlo poiché si trovava ad accogliere il presidente Jang Zemin. Hong Kong entrava nella Cina come Regione Amministrativa Speciale con un Consiglio Legislativo provvisorio che rimase in carica fino al 1999.

Le sfide che Hong Kong dovette affrontare nei primi anni dopo la transizione fecero comunque mettere momentaneamente da parte le aspirazioni democratiche. L'influenza aviaria e poi la SARS portarono la ex-colonia al centro delle cronache mondiali mentre la crisi delle Tigri Asiatiche, partita dalla svalutazione monetaria in Tailandia, provocava crollo delle borse, disoccupazione e una acuta recessione tra il 2003 e il 2004. Alcune proteste però iniziarono a farsi sentire: nel giugno 1999 alcune centinaia di manifestanti protestarono con candele accese contro i "giorni bui" della Regione Speciale, seguiti poi da manifestazioni studentesche; il primo luglio 2001 nuove proteste contro l'erosione dei diritti democratici attirarono migliaia di manifestanti; manifestazioni e veglie si tengono ogni anno per commemorare gli eventi di piazza Tienanmen ed ebbero particolare rilievo nel quindicesimo anno, il 2004.

Nel luglio del 2002 Tung Chee-hwa veniva rieletto a capo dell'esecutivo ma il tentativo del governo di completare la legislazione in materia di sicurezza nazionale prevista dall'articolo 23 della legge fondamentale provocò notevoli conflitti interni. Inoltre la crisi economica stimolò il malcontento. La Cina intanto affermava esplicitamente che per qualsiasi tipo di riforma elettorale a Hong Kong sarebbe stato necessario un via libera da Pechino.

Il 10 marzo 2005 Tung si dimise e Sir Donald Tsang, unico candidato alle elezioni del 2005, fu nominato come nuovo capo dell'esecutivo. Ad oggi il capo dell'esecutivo di Hong Kong è eletto da un comitato di 1200 membri. L'attuale capo dell'esecutivo, Leung Chun-ying è stato eletto nel 2012 in questo modo. L'articolo 45 della legge fondamentale, però, prevede come scopo ultimo quello del suffragio universale su nomina da parte di un comitato ampiamente rappresentativo e in accordo con principi democratici. Nel 2007 una dichiarazione del Comitato Permanente del Partito Comunista Cinese sembrò aprire alla possibilità di elezione diretta a suffragio universale del capo dell'esecutivo per il 2017.

Le prime consultazioni relative alle necessarie riforme elettorali si sono tenute quest'anno. Il 31 agosto, però, da parte cinese fu chiarito che le riforme avrebbero avuto un significato democratico solamente sulla carta. Se è effettivamente previsto un voto a suffragio universale, secondo le proposte avanzate dal parlamento cinese non saranno però ammessi più di due o tre candidati, tutti preventivamente approvati da un comitato modellato su quello attuale di 1200 membri. La persona scelta con le elezioni sarebbe poi nominata dal governo di Pechino. Ad ogni modo un candidato sgradito a Pechino non avrebbe alcuna possibilità non solo di essere eletto ma neppure di arrivare alle elezioni.

La proposta, ad ogni modo, è destinata a cadere se non approvata con una maggioranza dei due terzi dal Consiglio Legislativo di Hong Kong – un'assemblea di 70 membri dei quali la metà eletti

direttamente. I 27 rappresentanti facenti capo a partiti a favore della democratizzazione hanno annunciato che porranno il veto.

A partire dal mese di luglio, migliaia di dimostranti hanno invaso le strade in una ondata di proteste culminata nell'occupazione dell'isola di Hong Kong, distretto centrale della finanza e degli affari. Il primo luglio, giorno dell'anniversario del trasferimento di sovranità dalla Gran Bretagna alla Cina, oltre 500.000 persone si sono unite alla marcia per la democrazia e più di 500 sono state arrestate. Mentre molti si lasciavano scoraggiare dalla scarsa probabilità di ottenere qualcosa con un confronto diretto, particolarmente presenti e attivi sono stati invece i giovani e giovanissimi studenti delle scuole secondarie e gli universitari che hanno attivato nel corso del mese di settembre una serie di manifestazioni e boicottaggi, oltre a incontri pubblici e assemblee all'insegna della disobbedienza pacifica. Uno dei principali leader del movimento studentesco, Joshua Wong, aveva solo 14 anni nel 2011 quando fondò la sua associazione, Scholarism. Se, d'altra parte nella stessa Hong Kong molti, e in particolare gli ambienti degli affari, si sono schierati con Pechino temendo più il disordine che la mancanza di democrazia – le manifestazioni pro-Pechino non hanno avuto altrettanto successo di quelle contrarie e molti dei partecipanti sono stati pagati per la loro presenza.

Il malcontento era serpeggiante da tempo. Il Consiglio Legislativo non ha mai avuto reali poteri e la stampa, libera sulla carta, è stata sempre più controllata da un insieme di minacce più o meno velate e autocensura. Nel mese di giugno anche gli avvocati avevano protestato contro un memorandum cinese che affermava che i giudici di Hong Kong dovessero avere un maggiore "amore per il paese". Il governo di Hong Kong appariva sempre più come un portavoce di Pechino.

Ad ogni modo, se nel 2014 i dati sull'economia di Hong Kong sono stati positivi, è anche vero che la posizione relativa della Regione Speciale all'interno della Cina non è più così straordinaria. Se nel 1984 la sua economia rappresentava il 12% dell'intera economia cinese, ora il dato è sceso solamente al 3%. Questo è naturalmente dovuto alla crescita straordinaria che la Cina ha conosciuto nel corso degli anni ma ha come inevitabile effetto quello di diminuire l'importanza relativa di Hong Kong. Anche il porto è ormai solo il sesto della Cina per tonnellaggio di merci scambiate.

Le manifestazioni sembrano aver portato la situazione ad un vicolo cieco. Da una parte molti sperano che Pechino faccia delle concessioni. La questione di Taiwan resta infatti sullo sfondo poiché l'esempio di Hong Kong doveva servire a dimostrare che la riunificazione con la Cina poteva avvenire pacificamente e vantaggiosamente, appianando le divergenze e rassicurando i timori. D'altra parte sembra improbabile che il governo di Pechino accetti compromessi con un movimento di protesta nel timore di apparire debole con conseguenze negative sulla stabilità del resto del paese.

.

Cronologia

29 agosto 1842	L'isola di Hong Kong è ceduta alla Gran Bretagna come parte del Trattato di Nanchino.
25 dicembre 1941	I giapponesi entrano a Hong Kong dopo la resa dei difensori britannici e canadesi.
19 dicembre 1984	La Dichiarazione Congiunta Sino-Britannica sul futuro di Hong Kong è firmata da Margaret Thatcher e Zhao Ziyang sulla base del principio di "un paese, due sistemi".
4 aprile 1990	Viene approvata la legge fondamentale per Hong Kong.
Settembre 1991	Prime elezioni dirette di membri del consiglio legislativo di Hong Kong.
7 ottobre 1992	Il governatore di Hong Kong, Chrs Patten, annuncia riforme in senso democratico.
18 settembre 1994	Ad Hong Kong si tengono le elezioni a livello di distretto con il nuovo sistema elettorale voluto dal governatore Chris Patten.
17 settembre 1995	A Hong Kong si tengono le elezioni per il Consiglio Legislativo.
Gennaio 1996	Pechino forma il comitato preparatorio per Hong Kong.
Dicembre 1996	Tung Chee-hwa è il primo capo dell'esecutivo della Regione Amministrativa Speciale di Hong Kong.
1 luglio 1997	Trasferimento dei poteri a Hong Kong.
10 novembre 2001	La Cina entra a far parte del World Trade Organisation.
Febbraio 2002	Tung Chee-hwa è confermato capo dell'esecutivo di Hong Kong.
16 marzo 2003	L'Organizzazione Mondiale della Sanità dichiara che a Hong Kong è in corso una epidemia di SARS.
Giugno 2003	Firma dell'accordo di cooperazione economica tra Hong Kong e la provincia del Guangdong.
1 luglio 2003	Grande marcia di protesta contro la legislazione in materia di sicurezza proposta dal governo di Hong Kong.
16 luglio 2003	Dimissioni di due membri del governo di Hong Kong.
Settembre 2003	Il governo di Hong Kong ritira la proposta di legge sulla sicurezza.
6 aprile 2004	Il Comitato Permanente del Congresso Nazionale del Popolo dichiara che per ogni modifica alle leggi elettorali ad Hong Kong è necessaria la preventiva approvazione da parte di Pechino.
10 marzo 2005	Dimissioni di Tung Chee-hwa.
Dicembre 2007	Un memorandum sulle riforme politiche a Hong Kong è presentato al Comitato Permanente del Partito Comunista Cinese. La risposta esclude cambiamenti sostanziali per le elezioni del 2012 ma sembra aprire alla possibilità di elezione diretta a suffragio universale del capo dell'esecutivo per il 2017.
14 novembre 2011	Viene approvato il 12° Piano quinquennale.
15 marzo 2012	Wen Jibao parla della necessità di fare i conti con l'eredità della rivoluzione culturale. Bo Xilai viene epurato.
8-14 novembre 2012	Il 18° Congresso nazionale del PCC rinnova le massime cariche del paese.
14 marzo 2013	Xi Jinping viene eletto presidente della Repubblica Popolare Cinese.
9-12 novembre 2013	Il 3° Plenum del PCC vara un ambizioso programma di riforme economiche.
5 marzo 2014	Discorso di Li sul rapporto annuale del governo al Congresso nazionale.
20-23 ottobre 2014	Il 4° Plenum del PCC avvia alcune riforme dello stato di diritto.
31 agosto 2014	Viene resa nota la proposta di riforma per l'elezione del capo dell'esecutivo di Hong Kong.
1 luglio 2014	Alla manifestazione pro-democrazia in occasione dell'anniversario del ritorno di Hong Kong alla Cina partecipano oltre 500.000 persone.

Bibliografia

J. A.G., ROBERTS, *Storia della Cina*, Bologna, Il mulino, 2013.

L. BENSON, *La Cina dal 1949 a oggi*,Bologna, Il mulino, 2013

A. GOBBICCHI, *La Cina e la questione ambientale,* Milano, Angeli, 2012

E. LUTTWAK *Il risveglio del drago: la minaccia di una Cina senza strategia*, Milano, Rizzoli, 2012

D. HIAULT, *Hong Kong: appuntamento con la Cina,* Torino, Electa/Gallimard, 1998

M.E. CAMARDA, *Le quattro tigri dell'Est asiatico*, Palermo, L'Epos, 1997

G.BERTUCCIOLI-F.MASINI, *Italia e Cina*, Roma-Bari, 1996.

E.COLLOTTI PISCHEL, *La Cina. La politica estera di un paese sovrano*, Milano, 2002.

M.DASSU' (a cura di), *Oriente in rosso. La Cina e la crisi asiatica*, Milano, 1999.

R.DENG, *Deng Xiaoping e la rivoluzione culturale*, Milano, 2003.

S.P.PADOLECCHIA, *Business in Cina*, Milano, 2003.

H.SCHMIDT-GLINTZER, *La Cina contemporanea. Dalle guerre dell'oppio ad oggi*, Roma, 2002.

S.VACCÀ-R.VARALDO (a cura di), *Globalizzazione e radicamento. Gli investimenti esteri in Cina*, Milano, 1999.

M.WEBER, *Il miracolo cinese. Perché bisogna prendere la Cina sul serio*, Bologna, 2003.

Alessandro Pio

Alessandro Pio, laureato in economia e con un master in pianificazione comunitaria e regionale, è consulente scientifico presso l' Istituto di Studi Politici Internazionali (ISPI) di Milano.

È stato Resident Director General della Asian Development Bank's (ADB) North American Representative Office (NARO) a Washington. Alessandro Pio è stato nella ADB dal 1993 diventando economista per il Viet Nam dove ha svolto il suo incarico dal 2000 al 2004 e direttore per lo Sri Lanka dove ha contribuito a coordianare gli aiuti nel constesto della ricostruzione dopo lo tsunami.

Prima del 1993 è stato professore all'Università Bocconi di Milano dove ha insegnato macroeconomia ed economia dello sviluppo, ha lavorato nell'America Latina e con la Commisisone Economica per l'America Latina e l'UNICEF.

È autore di numerosi articoli e pubblicazioni relativi ai temi dello sviluppo economico e del capitale umano.